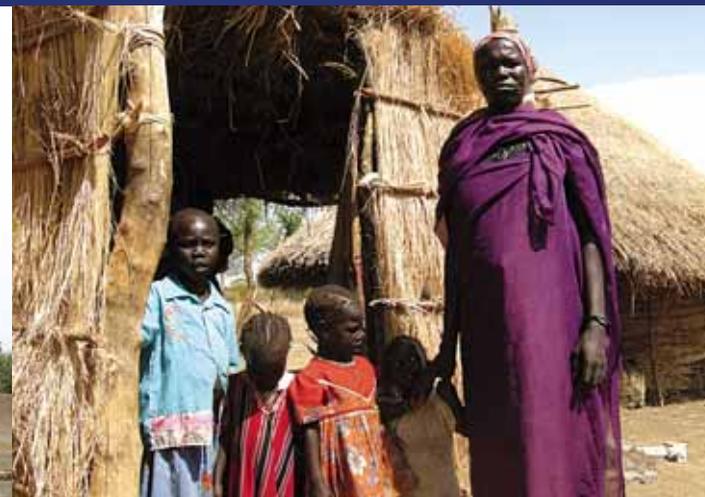


Nel gennaio 2005 un accordo mise fine alla tremenda guerra civile tra Nord e Sud Sudan. Oggi le popolazioni meridionali sperimentano la libertà. Ma resta una grande povertà. E un'incognita politica: il paese si dividerà?

LE FOTO DI QUESTE PAGINE SONO DI ANNAMARIA GRAZIANO E PHILIPP MOUGIN



GIOSUÌ DI PACE
Bambini
in un villaggio
alla periferia
di Renk



**PRIORITÀ
EDUCAZIONE**
Sopra, famiglia
della tribù Maban,
in Sud Sudan;
sotto, scuola
materna a Kosti

ore di distanza, non ci sono medici o farmaci. I servizi di base non ci sono o non funzionano bene. A Renk, per esempio, c'era un ospedale militare, smantellato dai soldati filo-governativi quando è finita la guerra. A scuola adesso si insegna di nuovo l'inglese, insieme all'arabo. Ma gli insegnanti non sono preparati, non ci sono abbastanza libri. Anche il livello delle scuole è molto basso.

Qualcosa nel piatto

Nonostante gli sforzi del giovane governo semi-autonomo, il Sud Sudan (popolazione africana appartenente a vari gruppi etnici, prevalentemente cristiana e animista) rimane una delle aree più povere del mondo, pur con le sue immense risorse: petrolio, acqua, terre fertili. La situazione è esasperata dalle limitate capacità gestionali della nuova amministrazione pubblica, dalla corruzione, dalle divisioni tribali che si intrecciano a quelle di partito, dagli scontri interetnici che nell'ultimo anno hanno causato oltre duemila morti, soprattutto tra donne e bambini. Alcuni di coloro che erano tornati al Sud, subito dopo l'accordo di pace, sono rimasti delusi e oggi abitano di nuovo le periferie della capitale Khartoum o di altre cittadine del Nord. Hanno ripreso i vecchi lavori: braccianti agricoli, manovali nell'edilizia, domestiche nelle case degli arabi. Di nuovo con pochi diritti e poca libertà, ma con un po' di *ful* e *kisra* nel piatto, e un ospedale con medici e infermieri raggiungibile a piedi o con l'autobus.

«Dopo la pace, al Nord non è cambiato molto», sintetizza Clara Mickel Amusa, che vive a Sennar (cittadina dell'omonimo stato nel Nord del paese) dal 1974, quando la sua famiglia vi si è trasferita da Juba. «Dopo l'accordo di pace la gente è più libera di muoversi. Adesso è possibile andare al Sud a visitare i parenti e loro possono venire qui da noi. La vita per noi *janubini* (sudsudanesi, ndr) che viviamo al Nord è diventata un po' più facile: non ci sono più tanti arresti per le donne che fanno la *merissa* (birra locale a base di sorgo, ndr), è più facile vivere la propria fede cristiana. Ma resta ancora difficile trovare un buon lavoro, a meno che non si abbiano contatti. Con gli arabi, intendo. Qui vige ancora la *sharia* e la vera libertà di espressione è solo per i politici. In ogni caso a Sennar e in altre città del Nord la discriminazione non è mai stata molto forte. È nella capitale, Khartoum, che i *janubini* hanno sofferto di più, e lì non è cambiato niente...».

In effetti nel centro di Khartoum, dove si trovano case, negozi, strade asfaltate, non si trovano i *janubini*. Per rin-

prevalentemente arabo e musulmano, il Sud è più sicuro. Non vige più la *sharia* (la legge islamica, ndr), c'è libertà di espressione e di organizzare la propria vita. Ci si può muovere, ci si può esprimere senza paura di essere picchiati o messi in prigione, si può vedere riconosciuta la proprietà legale di case e terre senza paura che arrivino i militari a farti sloggiare all'improvviso. «Puoi bere alcol liberamente... Ecco, puoi goderti la vita», sorride Daniel.

C'è una strana luce negli occhi dei sud-sudanesi quando parlano di libertà, ritrovata dai più anziani, mai sperimentata dai più giovani. La libertà di esprimere le idee, la fede, l'orgoglio per la propria identità etnica e culturale, di immaginare e scegliere il proprio futuro, come individui e comunità. Ma anche la libertà dalla paura, dalla marginalizzazione, dai soprusi. Queste libertà però non bastano. Soprattutto se non trovi lavoro o non puoi assicurare istruzione ai ragazzi perché non ci sono scuole nel villaggio, o non puoi curarti perché nell'unico centro di salute, a tre

fino alla riva del grande fiume, il Nilo Bianco.

Daniel era scappato perché durante la guerra non era sicuro stare al Sud, a causa dei combattimenti. «Ma anche perché sono un insegnante. E gli insegnanti, così come gli intellettuali in genere, erano considerati una minaccia dal governo. Solo se eri musulmano non avevi problemi. Poi, quando è arrivata la pace, mi ci è voluto del tempo per organizzare il ritorno al Sud. Ho dovuto assicurare alla mia famiglia le condizioni per tornare: lavoro e casa. Per me, insegnante, non è difficile trovare lavoro qui, ma per gli altri le opportunità sono scarse».

Adesso, dopo la pace sancita cinque anni fa con il Nord

LA PACE CINQUE ANNI DOPO UNA CONQUISTA FATICOSA

Daniel Lazaro Silvio insegna alle scuole superiori. È originario della regione dell'Equatoria Centrale: dopo aver vissuto per quasi 15 anni nel Nord, da un anno è tornato al Sud, a Renk, dove i pochi edifici in muratura fanno capolino nel lago giallo delle capanne dai tetti di paglia. A Renk l'elettricità è arrivata qualche mese fa, ma per il momento serve per illuminare le strade, polverose durante la stagione del caldo secco e torrido, allagate e fangose quando arrivano le piogge. L'acqua corrente è un lusso per pochi, gli altri la comprano dai carretti trascinati dagli asini o camminano



LE FATICHE DI OGNI GIORNO
A sinistra, pastore nomade prende l'acqua dal pozzo a Renk, Sud Sudan. Pagina a fianco: barche per il trasporto di persone sul Nilo bianco, da Renk a Wad Akona; un carretto per il trasporto dell'acqua nei villaggi nei pressi di Renk

tracciarli bisogna andare nelle periferie, come Je-

bel Laulia. Lì si viveva e si continua a vivere nelle baracche. Senza luce, acqua, fognature. «Ancora oggi, in quegli *slum* – afferma la donna –, se la polizia di sera trova un nero per strada, lo prende, lo picchia e lo fa sparire. Là il governo non dà il permesso di costruire chiese, e se c'è una scuola o un posto di salute che appartiene alla Chiesa, prima o poi il governo li butta giù».

Eppure, a livello popolare, le relazioni tra cristiani e musulmani sono pacifiche. «Lo sono sempre state – considera Zaccaria Marik, impiegato del governo locale a Damazin, stato del Nilo Azzurro –. Molti dei miei vicini sono musulmani, mai avuto problemi con loro. Durante le feste

ci scambiamo gli auguri: loro vengono da noi a Natale, io vado da loro per la festa del Sacrificio. Stiamo insieme ai matrimoni e ai funerali. Nessuno pensa che l'altro possa fargli del male. Le differenze non riguardano la religione, ma la scuola e la salute. Per i musulmani è più facile avere questi servizi; per esempio hanno la *Zagat* (organizzazione caritativa musulmana finanziata dallo stato, ndr) che dà le medicine gratis. Queste differenze dipendono dalla politica. E le politiche sbagliate dipendono dai governi, non dalle comunità. Se non fossi un profondo credente cristiano, mi sarei convertito all'Islam. La vita per i musulmani è più facile. Invece siccome sono nero e non arabo, non posso avere un posto di dirigenza nell'amministrazione pubblica, uno di quei posti dove si prendono le decisioni». Zaccaria fa una pausa e indica due delle bambine che giocano nel cortile di casa: «Sono le figlie del mio vicino musulmano. Vengono sempre a giocare qui con le mie ragazze...».

Più lontana che mai

Tra gli obiettivi del processo di pace iniziato con l'accordo del 2005, c'era "rendere l'unità attraente". Ovvero dare buoni motivi ai sud-sudanesi perché nel referendum per l'auto-determinazione scelgano un Sudan unito, anziché un Sud indipendente. Ma oggi l'unità sembra più lontana che mai. Per la grande maggioranza dei *janubini*, la secessione è la scelta migliore. «Se restiamo uniti a Khartoum – afferma Daniel Lazaro Silvio – non avremo mai completa libertà. Da paese indipendente, invece, potremo godere di tutti i benefici delle nostre risorse, come il petrolio. In un Sudan unito, noi neri saremo sempre cittadini di terza classe: la prima sono gli arabi musulmani, la seconda le donne arabe musulmane, la terza i neri». «Il Sud è la nostra terra – gli fa eco Clara Mickel

L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana prosegue il suo lavoro in Sudan, prendendo in considerazione le diverse aree geografiche che compongono il grande paese africano e sostenendo interventi sia di emergenza che di sviluppo.

In primo luogo, insieme alla rete internazionale Caritas, si partecipa al processo di rafforzamento della Caritas nazionale (Sudan Aid). A cavallo tra nord e sud, nella zona orientale del paese, Caritas Italiana affianca inoltre l'ufficio di sviluppo della regione pastorale di Kosti (parte dell'arcidiocesi di Khartoum) con la presenza di un operatore espatriato. Dopo una fase di studio e analisi dei bisogni e delle risorse presenti nelle sette parrocchie della regione pastorale, si sta preparando un programma di formazione sullo sviluppo partecipativo e un progetto per la formazione degli insegnanti delle scuole materne.

In Darfur prosegue la partecipazione all'intervento di emergenza delle reti internazionali Caritas e Act (*Action by Churches Together*). Caritas Italiana, in particolare, sostiene le attività della locale Caritas nel settore educativo: costruzione e riabilitazione di scuole, fornitura di materiale scolastico,

formazione dei direttori delle scuole, sostegno per la creazione delle associazioni di genitori e insegnanti.

Nel Sud Sudan, invece, è in atto una collaborazione con *Arcangelo Ali Association*, organizzazione collegata alla diocesi di Rumbek, nell'ambito di un progetto che prevede interventi chirurgici e di riabilitazione in favore dei disabili lebbrosi. Sempre nel Sud, si sostiene l'intervento di emergenza (aiuti alimentari, beni non alimentari, acqua e sementi) condotto dalla Caritas diocesana di Tombura-Yambio, con l'appoggio della rete internazionale Caritas, a favore delle popolazioni sfollate a causa degli attacchi del gruppo ribelle del *Lord Resistance Army* (Lra) nella regione dell'Equatoria occidentale.

Infine, continuano le attività con la "Campagna italiana per il Sudan. Una pace da costruire": è in corso, nel paese africano, un programma di sostegno alle reti della società civile a livello nazionale e in tre regioni (Est, Kordofan del Sud, Darfur), mentre in Italia proseguono attività di animazione, sensibilizzazione e informazione.

[Giovanni Sartor]

Amusa –. Dobbiamo portare lì i nostri figli, perché possano crescere nella nostra cultura e secondo le nostre tradizioni. E perché siano liberi».

Molto diversi per tanti motivi, Nord e Sud Sudan sono in realtà inevitabilmente legati, per motivi storici, politici, culturali, economici. Anche a cinque anni dalla fine della guerra, nessuno può vantare di avere la visione giusta per il futuro del paese. I nodi da sciogliere sono intricati: è giusto chiedere a un popolo che ritiene di essere stato marginalizzato, sottomesso e umiliato per decenni, di perdonare le ingiustizie, voltare pagina e provare fiduciosamente, per l'ennesima volta, a costruire un futuro comune con i propri oppressori? D'altra parte, che tipo di futuro può avere una società che si fonda sul senso di rivalsa e non sulla riconciliazione? Ai sudanesi l'ardua sentenza. 



Confini, risorse, referendum: sono tanti i nodi da sciogliere

La pace regge. Ma se gli accordi non saranno applicati davvero, si rischia che il paese sprofondi di nuovo in una spirale di violenza

L'Accordo globale di pace (*Comprehensive Peace Agreement* – Cpa) che ha posto fine alla guerra civile tra Nord e Sud Sudan, durata 22 anni, è stato firmato cinque anni fa, nel gennaio 2005. La guerra era cominciata nel 1983 e ha causato oltre due milioni di morti, milioni di sfollati, il collasso di infrastrutture e servizi di base, lasciando dietro di sé un paese da ricostruire dal punto di

vista delle infrastrutture e da ricucire attraverso nuovi legami fondati sul reciproco rispetto e sulla riconciliazione.

La guerra ha avuto molte e complesse ragioni, riconducibili in generale al dominio esercitato da una élite, sostenuta dal potere coloniale, che ha concentrato il potere e il controllo delle risorse del paese, marginalizzando le periferie e imponendo l'identità arabo-musulmana su uno stato caratterizzato da profonde diversità culturali, etni-

che e religiose. La pace ora è stata raggiunta, almeno sulla carta, ma molto resta da fare sul terreno, perché la gente possa godere nel quotidiano dei frutti di giustizia e sviluppo. Infatti, se da un lato non si possono negare alcuni rilevanti risultati (più di 2 milioni di sfollati hanno fatto ritorno a casa, per la prima volta il Sud del paese sperimenta una certa autonomia di governo, il cessate il fuoco è stato rispettato, importanti nuove istituzioni democratiche so-

“Di sale e luce”, in Africa tutto si irradia dalla riconciliazione

Sudan. Cioè l'esigenza della riconciliazione. Ovvero il tema su cui si è concentrato il secondo Sinodo africano, svoltosi in ottobre in Vaticano. Cardinali, arcivescovi, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, laiche e laici, africani soprattutto, ma non solo: 331 persone, tra padri sinodali (244), esperti, uditori e invitati speciali, hanno discusso, si sono confrontati, talvolta si sono anche infervorati, hanno scambiato esperienze a partire dalla consapevolezza che l'Africa ha bisogno in primo luogo proprio di riconciliazione. In senso sia verticale, sia orizzontale.

La riconciliazione va ricercata prima

di tutto tra l'umanità e il suo Creatore, ma anche tra grandi e piccoli, tra maggioranze e minoranze, tra africano e africano, tra continente nero e resto del mondo. Più volte, durante i lavori sinodali, sono risuonate parole forti, in primo luogo sulle responsabilità politiche locali. Ma senza dimenticare le responsabilità esterne, quelle delle molte presenze che soffiano sul fuoco delle guerre e delle numerose situazioni di crisi che segnano la vita e la quotidianità di molti paesi africani.

“Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo”: questo passo evangelico di Matteo ha

orientato la riflessione dei partecipanti al Sinodo, che hanno espresso il sentire dei quasi 165 milioni di cattolici africani, il 17,5% del miliardo (quasi) di persone che popolano il continente. È un messaggio chiaro, per la Chiesa in generale e anche per la Caritas: nel contesto africano, in futuro ci si dovrà concentrare su una presenza solidale e caritativa, a patto però che sia capace anche di testimonianza e animazione, di formazione ed educazione, di parole chiare e forti, di azioni di dialogo, giustizia e riconciliazione.

Di sale e di luce. Per la pace.

[Paolo Beccegato]

no state create), dall'altro bisogna purtroppo constatare notevoli ritardi e lacune nell'implementazione del Cpa. Sino ad oggi, infatti, non si è ancora raggiunto un accordo su alcuni punti cruciali: la demarcazione dei confini tra Nord e Sud, resa difficile dalla concentrazione nelle aree di confine di importanti giacimenti petroliferi; la definizione di accordi per la divisione delle risorse (petrolio e acque del Nilo) tra Nord e Sud; l'abrogazione e modifica di alcune leggi, per esempio quella sulla sicurezza, necessarie allo svolgimento di libere e trasparenti elezioni (previste per aprile); l'approvazione della legge sul referendum per l'auto-determinazione del Sud Sudan (previsto per gennaio 2011); la definizione delle modalità per le consultazioni popolari negli stati del Sud Kordofan e Nilo Azzurro.

Reciproca diffidenza

I motivi di ritardi e inadempienze sono da rintracciare principalmente nella mancanza di una chiara volontà politica, specialmente da parte del National Congress Party – Ncp (il partito del presidente Omar Bashir, salito al potere nel 1989 con un colpo di stato), nelle difficoltà di dialogo e nella reciproca diffidenza tra le parti, oltre che nella complessità delle risoluzioni contenute nel Cpa. Così, alla vigilia della cruciale tornata elettorale di aprile (saranno le prime elezioni multipartitiche da 24 anni ed esprimeranno un nuovo presidente – a Bashir l'Splm opporrà Yasser Ar-

man –, oltre che i governatori dei 25 stati che compongono il paese e deputati nazionali e locali), diversi sono i fattori che rischiano di destabilizzare il processo di pace: scontri interetnici nel Sud, conflitto in Darfur, attacchi da parte del Lord Resistance Army (Lra) in alcune aree di confine nel Sud, presenza diffusa di armi tra i civili. Inoltre pesano la crisi finanziaria e i problemi (elevata corruzione e limitate capacità di gestione) che caratterizzano il governo del Sud Sudan. Infine, la gestione clientelare del potere e la scarsa coscienza democratica insidiano un libero e trasparente svolgimento di elezioni e referendum.

Il processo di pace in Sudan ha insomma raggiunto un punto critico. Se le parti non si impegnano ad applicare il Cpa, rispettando soprattutto la scadenza del referendum, c'è il serio rischio che il paese sprofondi di nuovo in una spirale di violenza. In questa delicata congiuntura, una voce unanime e autorevole per la pace si è levata dalle Chiese del Sudan. I loro rappresentanti, sostenuti da partner internazionali, tra i quali Caritas Internationalis e le Caritas di vari paesi, si sono riuniti a Juba dal 9 al 14 novembre. Hanno elaborato una strategia comune, che punta sull'*advocacy* a livello nazionale e internazionale per il rispetto delle risoluzioni dell'accordo di pace nei tempi previsti, ma anche sull'educazione popolare in materia di democrazia, riconciliazione, prevenzione del conflitto: bisogna premere sulle istituzioni, e investire sulle coscienze.